



meditando tecnologie

di Salvatore Passari
Raffaella Vitulano
Marco Estrafallaces
Francesco Giannella
Giuseppe Ferrara



pensando rischi e vantaggi

di Eleonora Bellini
Rosa Pinto
Franco Ferrara
Walter Napoli
Rosa Pinto



meditando schiavi o padroni

di Federica Spinozzi
Filippo Notarnicola
Domenica Radogna
Carlo Resta



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

tecnologie e crescita

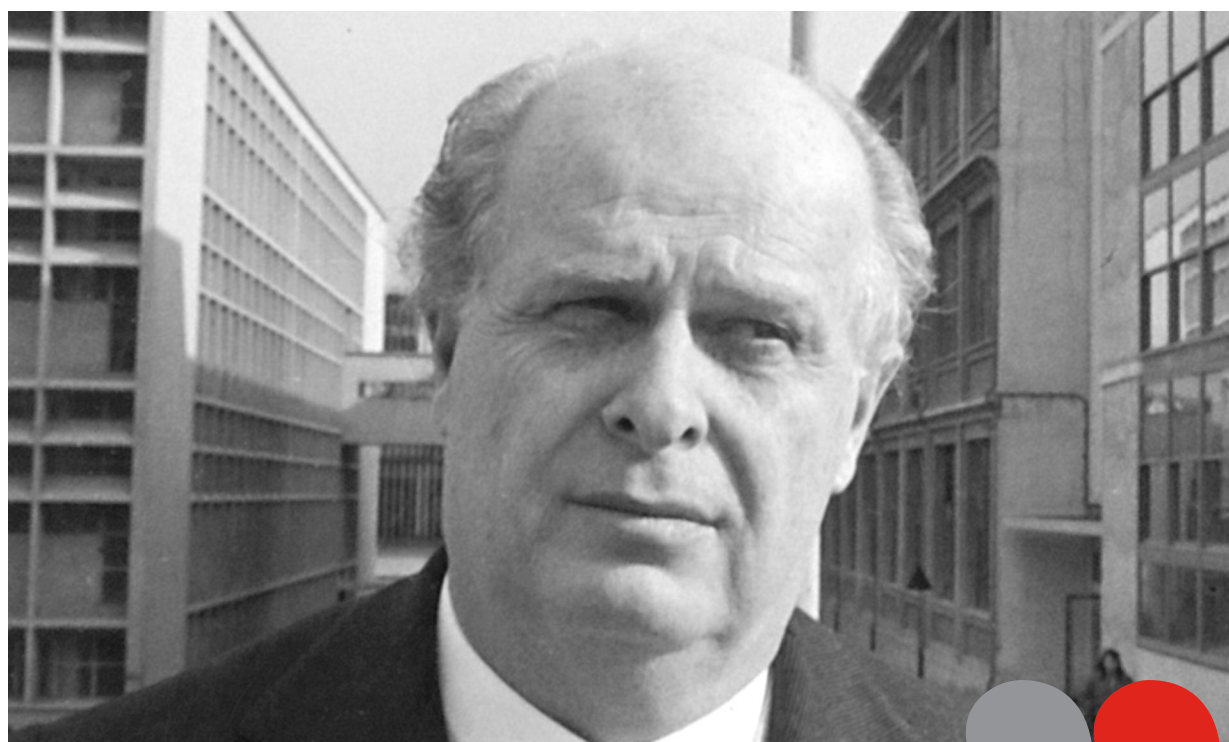
di Rocco D'Ambrosio

Scrive Blaise Pascal: “La natura dell’uomo non è di avanzare sempre; ha i suoi alti e i suoi bassi. (...) Le invenzioni degli uomini procedono di secolo in secolo allo stesso modo”. La storia umana è segnata dal progresso. Alcuni interessanti musei scientifici lo dimostrano per il susseguirsi delle tecnologie: si direbbe che è proprio un lungo cammino per gradi quello che ci ha portato, attraverso le varie rivoluzioni industriali, dalla macchina a vapore alla navicella spaziale, dal telaio ai robot, dai segnali di fumo al cellulare.

Queste scoperte ci hanno cambiato la vita? Certamente sì! Non solo l’hanno cambiata ma spesso migliorata e salvata. Ma non è solo una caratteristica della nostra epoca. È sempre stato così: il fuoco, la ruota, il vapore, la lampadina elettrica, il *computer* – tanto per fare esempi classici – sono tutte invenzioni che hanno migliorato e cambiato la vita personale e sociale. Quindi, sotto questo punto di vista, “non c’è niente di nuovo sotto il sole” (Qo 1, 9). Forse ciò che è nuovo è la riduzione di tempi e spazi: tutto è più veloce e tutto sembra più vicino. Chiamasi globalizzazione. La Moss Kanter,

infatti, la definisce come quel “processo attraverso cui mercati e produzione nei diversi paesi diventano sempre più dipendenti tra loro, a causa della dinamica di scambio di beni e di servizi e attraverso i movimenti di capitale e tecnologia”.

Così ci ritroviamo a essere parte di questo processo: abbiamo *internet* e il suo profondissimo pozzo di informazioni, siamo in contatto con vicini e lontani, sempre e in tanti modi (telefono, cellulari, messaggi, *mail*, videochiamate), usiamo apparecchi tecnologici a casa come al lavoro, per strada e nello spazio. Grazie alla tecnologia molto si è semplificato, ma anche parecchio si è complicato. È innegabile che tutto questo incida sulla nostra vita personale, familiare e sociale. Basterebbe pensare al fatto che siamo sempre e ovunque raggiungibili, finendo per non “staccare” mai dal lavoro. Per non parlare del (quasi) panico quando il cellulare non è connesso alla rete. Intelligenti e ironici quei cartelli di ristoranti dove è scritto: “non abbiamo *wi-fi*, parlate tra di voi!”. Parto da una cosa ovvia: ognuno è padrone di tutta la tecnologia di cui è circondato. È padrone nell’uso, come nella finalità per cui



l’adopera. Se da padrone si trasforma in schiavo, la tecnologia diventa un nemico pericolosissimo. Parafrasando Gesù dobbiamo dire: la tecnologia “è stata fatta per l’uomo e non l’uomo” per la tecnologia! (cf. Mc 2, 27). Adottare questo principio e farlo proprio è una fatica, al di là di una facile retorica. La signoria sulla tecnologia richiede discernimento, dialogo e vigilanza. Richiede una conferma continua di un ordine essenziale: le persone vengono prima del lavoro, il lavoro viene prima delle macchine. Tutt’altro che semplice e scontato. Per recuperare la signoria sulla tecnologia, potremmo – per molti aspetti: dovremmo – fare anche un po’ di “digiuno tecnologico”. Mi riferisco all’uso di telefonate, messaggi, *mail*, *internet*, tv, radio e

alla quantità enorme di parole che assorbiamo da questi mezzi. Leggere una *mail* un rigo sì e uno no, ascoltare chi ci parla al telefono facendo altro di impegnativo sono alcuni dei tanti esempi che si possono fare per dimostrare il nostro abusare di tecnologie e parole, fino a non poterne più.

Ci piace ricordare quanto scriveva Adriano Olivetti riferendosi ai nuovi assetti economici e tecnologici: “La nuova economia che immaginiamo contribuisce al progresso materiale e accompagna l’individuo mentre perfeziona la propria personalità e le proprie vocazioni. E tuttavia non impedisce di volgere l’animo verso una meta più alta, non un fine individuale o un profitto personale, ma un contributo alla vita di tutti sul cammino della civiltà”.

Adriano Olivetti (1901-1960),
imprenditore, politico, saggista,
testimone di progresso
e benessere comunitario

protesi per ragazzi

analizzare il rapporto dei giovani con la tecnologia serve anzitutto a chi osserva dall'esterno. Per i nativi digitali tale rapporto non è problematico: per loro non serve riflettere su un'equidistanza con il loro *medium*, semplicemente perché quest'ultimo oramai fa parte di sé. In che modo? Alla maniera di una protesi, da cui si fatica a considerarla un intruso.

E perché mai dovrebbe esserlo? Con un cellulare si può uscire dalle proprie frustrazioni, ci si può connettere con i propri amici, raccogliere le informazioni che servono, risparmiare sulla fatica di tradurre un brano di greco o di latino, risolvere un problema di matematica o di fisica. Ma anche mostrare il proprio profilo, e, soprattutto, farlo in tempo reale: essere visibile a chi ami di più, prendersi delle rivincite con chi ti sta antipatico! Insomma, un potente dispositivo per costruire la tua identità e modificarla di volta in volta a seconda dei *post* degli altri, dei mi piace che freneticamente permettono di riconoscersi, di sapere che esisti, di sapere che c'è qualcuno che, in qualche modo, si fa carico di te. Un modo intelligente per superare l'individualismo di oggi, un modo per sentirsi parte di una rete che pensa, che sceglie, che vota, che si sente finalmente protagonista del proprio futuro fuori dalle vecchie logiche del passato. Un modo di cui fa parte la stessa

generazione degli adulti quasi a rimarcare la perenne continuità di un pensiero unico per cui si nasce e si muore giovani.

L'aspetto problematico è che tutto ciò non è problematico, non per una atavica cultura del sospetto che deve sempre puntualizzare su ciò che è *novum*, ma per accogliere, nel quadro di un ragionamento critico, cioè di discernimento, ciò che il *medium* semplicemente abilita, potenzia espande e ciò che invece disabilita, depotenzia, rimpicciolisce. È un po' come succede a scuola, il cui uso della LIM – lavagna interattiva multimediale – sembra essere l'annuncio di una nuova panacea, al passo coi tempi, per superare il vecchio modo di fare didattica e impostarne una nuova. E di certo ci sono alcuni indubbi vantaggi per i docenti che adesso possono fare le loro lezioni in *power point*, arricchirli con *link* di riferimento, salvarli, riprenderli ogni volta che ne hanno bisogno, inviarli a coloro che sono assenti, rendere meno noiosa la lezione in classe, sebbene l'uso di una LIM implichi poi una consapevolezza della rete Internet con un minimo di conoscenze/abilità per l'uso semplice e corretto della lavagna, le cui operazioni non sempre sono devolvibili agli studenti. Ma poi succede che accanto a queste considerazioni positive si continua a programmare, assegnare i compiti, interrogare, valutare gli studen-

ti con i metodi tradizionali. Il problema di fondo è che senza una discontinuità, senza una rottura dell'equilibrio esistente, in cui evidenziare le differenze, il rapporto dei giovani con la tecnologia può essere assimilato all'ipocrisia di certi racconti e miti che hanno edulcorato la realtà e l'hanno falsificata, specie sui temi della distribuzione della ricchezza, dell'occupazione e del futuro del Paese. Le istituzioni scolastiche, e con esse gli adulti, pongano dunque a tema questo rapporto, e lo sviluppino in una più chiara e coerente azione didattica e critica, che operi la giusta mediazione per un recupero di alcune tematiche che sono diventate urgenti.

Anzitutto la falsa illusione che avere tutto a disposizione grazie a *internet* possa annullare qualunque fatica personale, e che qualunque decisione possa essere sempre derogata, immaginando una quantità di tempo infinito in cui è sempre possibile, in ogni istante, cogliere il momento opportuno. L'amore per il sapere è una strada lunga in cui occorre fare i conti con la noia, la *routine* e la burocrazia, ma dove non bisogna rinunciare al desiderio che esso produca un senso, una nuova visione, una rinascita di sé e del mondo che ci circonda.

In secondo luogo l'idea che la propria identità possa fare a meno dell'incontro reale con l'altro, con il corpo vivo dell'interlocutore,



dove anche il gesto concreto, che la vicinanza dei corpi induce, abbia la sua vera e piena dimensione di crescita affettiva e amicale.

In terzo luogo la percezione di diventare insignificanti per paura di non apparire sul proprio profilo o di non aggiornarlo e che induce a una continua ansia da prestazione che va ridimensionata. Il continuo aggiornamento di foto e di pensieri, anche quelli più intimi, non aiuta di certo a rapportarsi con se stessi, e a educare le proprie emozioni fuori da ogni contesto di visibilità.

Quando queste tematiche non esistevano Seneca in una lettera a Lucillo sembrava già anticipare e descrivere l'irrequietezza che già

si annunciava nei suoi tempi e che ora ci sta davanti a noi come sfida: “Quest'irrequietezza è proprio di uno spirito malato; e io considero come primo indizio di un animo equilibrato il saper restare fermo e raccolto in se stesso. Bada inoltre che, in codesta lettura di molti autori e di libri di ogni genere tu non vada vagando dall'uno all'altro. Devi acquistare dimestichezza con autori scelti e nutrirti di essi, se vuoi trarne qualcosa che rimanga stabilmente nell'animo. Chi vuole essere dappertutto, non sta in nessun luogo”.

[docente di filosofia, socio CuF, Torino]

manca la stretta di mano

Sono le 10 di una mattinata novembrina, in una qualunque scuola italiana: una mamma arriva puntuale all'appuntamento per un colloquio con me, insegnante di lettere di suo figlio. Apro la porta, l'accolgo e la saluto allungandole una mano. La ritiro con un certo imbarazzo: non può stringermela, perché con una mano regge la borsa, con l'altra impugna il telefono. Le indico la sedia, mi accomodo sulla mia, accanto a lei, e proviamo a scambiarcì impressioni e considerazioni su questo ragazzo adolescente, alunno educato e impegnato nelle mie materie, figlio taciturno e sfuggente in famiglia. È un dialogo freddo, poco coinvolgente: io mi sento molto infastidita per quel cellulare stretto in mano al quale la signora getta ogni tanto

un'occhiata preoccupata. Il pregiudizio nei confronti di questa donna sta prendendo il sopravvento in me. Mi dispiace, trovo una giustificazione: avrà un familiare in sala operatoria e attende trepidante notizie? Sarebbe stato sufficiente un cenno: “Scusi professoressa, sto aspettando notizie dall'ospedale” per giustificare quegli sguardi, quella mano stretta, quel saluto incompleto. Nulla di tutto questo. Il colloquio va avanti, ascolto la preoccupazione di una mamma che lamenta poca disponibilità del figlio al dialogo: “Non parla, non racconta, non sappiamo nulla di quello che fa a scuola. Studia chiuso in camera sua e non vuole farmi vedere quaderni, compiti...” In breve si conclude il tutto, ci alziamo, di nuovo le mani della signora sono occu-

pate, le apro la porta e le auguro buona giornata. L'immagine della mano avvinghiata intorno al cellulare mi accompagna, anzi mi infastidisce, tutto il giorno. Ma perché?

La sera, all'ora di cena, sono seduta in casa, intorno alla tavola dove uno dei miei figli è intento a scrivere sulla tastiera del telefono; anche ora sono disturbata e innervosita da quel pollice in azione, ma il silenzio prende in me il sopravvento e blocca le parole in uscita. Appartengo alla stessa generazione della donna che questa mattina ho incontrato a scuola e mi sento un tutt'uno con lei. La sua mano è la mia mano, le sue occhiate al cellulare sono le mie, come se, al di là della mia volontà, fossi rapita da un vortice generazionale e avverto il forte contra-



sto tra i miei desideri e le mie azioni, tra il mio bisogno di dialogo, di sguardi profondi, di parole calde e il mio tempo e le mie attenzioni al cellulare, al messaggio che aspetto, al contatto che tarda. Noi, nati con il telefono fisso, con il blocco *notes* e la penna biro, strappati alle nostre abitudini e pionieri delle nuove tecnologie, siamo come storditi e abbagliati dal nuovo; ci manca quel sano distacco per raggiungere il giusto equilibrio con gli strumenti della comunicazione moderna e non siamo affatto in grado di accompagnare i più giovani a creare con essi un sano e giusto rapporto. In questo ambito mi stanno stretti i panni di adulta, o meglio troppo larghi, tanto che mi muovo impacciata e disorientata. E allora? Rinunciamo alla nostra adultità? Mi domando se è lecita

una simile domanda, se è possibile tirare i remi in barca. In questo settore penso proprio di sì, perché siamo dei neonati, ancora non autosufficienti. L'unica azione educativa intelligente che possiamo fare è comunicare con i ragazzi la nostra fragilità, la nostra fatica a usare con saggezza i meravigliosi mezzi della nuova tecnologia. E loro, molto più abili di noi nell'uso di certi mezzi e nell'apprendere nuove funzioni, probabilmente ci aiuteranno a definire alcune regole di comportamento, a scrivere l'etica della comunicazione tecnologica, a vivere connessi senza disconnetterci dalla realtà.

[docente di scuola media, Senigallia, Ancona]

alla conquista del web.3

“Il futuro è quotidiano”, scandisce lo *slogan* che lancia il nuovo sistema editoriale de *La Stampa*. Carta e digitale, nello *spot*, condividono gli stessi spazi e le stesse notizie “con un *team* di giornalisti davvero unico”. Il nostro, il vostro quotidiano, *Conquiste del lavoro*, nel 2015 non sarà da meno. Le sfide, lo sapete, ci sono sempre piaciute. Come cacciatori di uragani affrontiamo le crisi entrando in picchiata, per studiarle meglio e trovare soluzioni di merito. Ecco perché - sulla base della delibera del comitato esecutivo Cisl dello scorso 15 dicembre - *Conquiste* sospende dal primo gennaio prossimo, stampa, spedizione e distribuzione su territorio nazionale, affidandosi ad un rilancio digitale che in pochi mesi trasformerà *look* e sostanza al quotidiano. *Conquiste* saprà fare della crisi un'autentica e preziosa opportunità: il sistema editoriale Atex Content ci fornirà un ambiente di gestione e di pubblicazione multicanale, che si adatta alle diverse strategie di convergenza che diversi editori stanno implementan-

do per affrontare la necessità di essere più efficienti nella gestione dei differenti media, sia quelli tradizionali (carta, *web*) che quelli più recenti (*tablets*, *smartphones*, *social media*) che richiedono all'editore flessibilità e rapidità nella gestione di nuovi progetti editoriali che non possono più dipendere da impostazioni di lungo termine, ma richiedono un sistema editoriale in grado di mutare e di adattarsi velocemente ad esigenze in continuo mutamento. Non solo i giornalisti, ma tutta la struttura di *Conquiste del lavoro* è impegnata in questi giorni a mettere a punto la struttura di rete che consentirà il rilancio della testata. Pochi dati tecnici: la soluzione multimediale Atex Content Hermes 11 e il CMS Web Polopoly in modalità Managed Services prevederanno anche la fornitura diretta del *software* Viewer Plus e Enrichment per lo sfoglio con arricchimento multimediale sui canali digitali. Cambia il sistema, si ottimizzano obiettivi e risultati. A *Conquiste* piace caldo: lo stesso fervore del sistema editoriale de *La Stampa*,



Le Monde, *Il Sole 24 Ore*, *El País* e la *Süddeutsche Zeitung*. A *Conquiste* piace freddo: il piatto dell'ambiziosa sfida col mercato, al servizio dei lettori. Messa a punto la rete e adeguate le macchine, dal primo gennaio potremo cominciare i lavori per l'ottimizzazione dell'utilizzo della nuova struttura informatica. Contemporaneamente, studieremo un nuovo piano editoriale che integrerà nel giornale sfogliabile al quale siete abituati (che potrete a quel punto stampare da soli ovunque, dalla stampante di casa alla tipografia) le più sofisticate attività multimediali che si accompagneranno ai testi. La produzione di contenuti giornalistici inediti e la loro condivisione

social saranno, a quel punto, determinanti per il successo della nuova impresa. La rete di giornalisti, di addetti stampa Cisl e di giovani *freelance* che collabora sul territorio e all'estero ci fornirà quindi la chiave di volta per gli approfondimenti e per la condivisione in rete. Ancora una volta, però, come dal 1948, saranno le notizie il cuore della nostra attività in redazione. Saremo ancora sui luoghi di lavoro, accanto ai precari e ai coraggiosi delegati sindacali che ogni giorno combattono per i diritti; al fianco dei pensionati, per raccontare storie e denunciare abusi. Studieremo quest'Europa ormai a pezzi, per capirne veri limiti e opportunità. Non esiteremo a scri-

vere di un mondo intero tenuto in ostaggio economicamente da *lobbie* e banche internazionali. Riferiremo delle situazioni di crisi, ma anche di quelle straordinarie eccellenze e buone pratiche sul nostro territorio nazionale o all'estero, con *reportage* esclusivi. L'informazione, prima di tutto. Perché onesto è colui che cambia il proprio pensiero per accordarlo alla verità; disonesto è colui che cambia la verità per accordarla al proprio pensiero. E se il futuro è quotidiano, noi lo abitiamo orgogliosamente da decenni.

[direttore del giornale *Conquiste del Lavoro* della CISL, Roma]

tra i libri

di Adriano Olivetti

Adriano Olivetti, del 1901, inizia come operaio nel 1924, nella fabbrica fondata dal padre. Alla fecondità di proposte strutturali per la vita della fabbrica, Adriano affianca la prima di tante intuizioni di prodotto: l'avvio del progetto della prima macchina per scrivere portatile, che uscirà nel 1932 con il nome di MP1. Adriano guida con decisione l'Olivetti verso gli obiettivi dell'eccellenza tecnologica, dell'innovazione e dell'apertura verso i mercati internazionali, dedicando particolare cura anche al *design* industriale, per il quale, nel 1955, vince il Compasso d'Oro per meriti conseguiti nel campo dell'estetica industriale, e al miglioramento delle condizioni di vita dei dipendenti. Nel 1948 negli stabilimenti di Ivrea è costituito il Consiglio di Gestione, per molti anni unico esempio in Italia di organismo paritetico con poteri consultivi di ordine generale sulla destinazione dei finanziamenti per i servizi sociali e l'assistenza. Nel 1956 l'Olivetti riduce l'orario di lavoro da 48 a 45 ore settimanali a parità di salario, in anticipo di diversi anni sui contratti nazionali di lavoro. Nel 1959 la Lettera 22 viene indicata da una giuria di *designer* a livello internazionale come il primo tra i cento migliori prodotti degli ultimi cento anni. Gli ottimi risultati conseguiti sui mercati internazionali con i prodotti per ufficio non distolgono l'attenzione di Adriano Olivetti

dall'emergente tecnologia elettronica. Il successo imprenditoriale di Adriano Olivetti ottiene il riconoscimento della National Management Association di New York che nel 1957 gli assegna un premio per “l'azione di avanguardia nel campo della direzione aziendale internazionale”. La sua poliedrica personalità porta Adriano a impegnarsi non solo nel campo strettamente industriale e imprenditoriale, ma a occuparsi anche di problemi di urbanistica, di architettura, di cultura, oltre che di riforme sociali e politiche. A Ivrea si costruiscono nuovi edifici industriali, uffici, case per dipendenti, mense, asili, progettati da grandi architetti, dando origine a un articolato sistema di servizi sociali per i dipendenti Olivetti che saranno però da subito accessibili all'intera comunità eporediese. Durante l'esilio in Svizzera (1944-1945) Adriano completa la stesura della sua opera più importante: *L'ordine politico delle comunità*, pubblicato alla fine del 1945. Nel libro sono espresse le idee che costituiscono la base programmatica del Movimento Comunità che Adriano fonda nel 1947. La rivista *Comunità*, che inizia le pubblicazioni nel 1946, diventa il punto di riferimento culturale del Movimento. Nel 1955 Adriano Olivetti fonda l'IRUR - Istituto per il Rinnovo Urbano e Rurale del Canavese - con lo scopo di promuovere nuove attività industriali e agricole nel territorio. L'anno seguente il Movimento

Comunità si presenta alle elezioni amministrative e Adriano Olivetti viene eletto sindaco di Ivrea. Il successo induce i comunitari a presentare alcune liste nelle elezioni politiche generali del 1958. In parlamento è però eletto il solo Adriano Olivetti. Muore improvvisamente il 27 febbraio 1960.

tra i suoi libri

L'ordine politico delle Comunità, Edizioni di Comunità, 2014
Le fabbriche di bene, Edizioni di Comunità, 2014
Democrazia senza partiti, Edizioni di Comunità, 2013
Il cammino della Comunità, Edizioni di Comunità, 2013
Il mondo che nasce, Edizioni di Comunità, 2013
Ai Lavoratori. Discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea, Edizioni di Comunità, 2012
Città dell'uomo, Edizioni di Comunità, Milano, 1959
Società, Stato, Comunità. Per un'economia e politica comunitaria, Edizioni di Comunità, Milano, 1952
L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista, a cura di Renzo Zorzi, Milano, Edizioni di Comunità, 1970
L'ordine politico delle Comunità dello Stato secondo le leggi dello spirito, Edizioni di Comunità, Roma, 1946
L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea, 1945



in parole

di Eleonora Bellini

Cultural gap: consiste in qualunque tipo di differenza culturale che ostacola la reciproca comprensione e le relazioni tra persone. Tali differenze possono essere relative all'ambito valoriale, al comportamento, al livello di istruzione, usi e costumi, diversità di religione, gruppo etnico di appartenenza, età, classe sociale, ambito professionale.

Digital divide: disuguaglianze nell'accesso e nell'utilizzo delle tecnologie della società dell'informazione e della comunicazione (ICT). Divario, disparità, disuguaglianza digitale significano in sostanza la difficoltà di alcune categorie sociali, o di interi Paesi, di usufruire di tecnologie che utilizzano una codifica dei dati di tipo digitale rispetto alla codifica precedente di tipo analogico. La definizione racchiude in sé complesse problematiche che coinvolgono tutti gli aspetti della vita di una comunità: economici, culturali, sociali. L'accesso e l'utilizzo di queste tecnologie rappresentano nel nostro mondo un pre-requisito per lo sviluppo economico e sociale e per la modernizzazione dei sistemi di produzione.

Nativo digitale: l'espressione indica la generazione di chi è nato e cresciuto in corrispondenza con la diffusione delle nuove tecnologie informatiche (*computer*, *internet*, telefoni cellulari e MP3). E quindi si tratta, in genere, di persone, soprattutto di giovani, che non hanno avuto alcuna difficoltà a imparare l'uso di queste tecnologie.

Immigrati digitali: sono le persone che, quando queste nuove tecnologie si sono diffuse, erano già adulte e quindi persone che hanno avuto maggiore difficoltà, o addirittura non riescono, a impadronirsi della conoscenza e dell'uso di questi nuovi mezzi.



[ricercatrice in azienda, redazione CuF, Monopoli, Bari]

che sia la benvenuta

Quel piccolo dito indice batteva ripetutamente l'immagine di copertina della rivista e subito dopo il pollice e lo stesso indice si aprivano e chiudevano freneticamente, tante volte prima di allora quello che era un gesto consueto ora non sortiva nessun effetto. La figura rimaneva immutata davanti i suoi occhi, c'era un solo piccolo aspetto che complicava tutto: la rivista era cartacea! Quando vidi quella bambina, due anni o forse poco più, che non riusciva a comprendere il perché, e rimaneva stupita (forse anche arrabbiata e sconsolata) che non accadesse nulla ai comandi della sua mano capii come il mondo che mi circondava era cambiato. Sta in questo apparentemente piccolo episodio la sintesi di quanto oggi la tecnologia abbia permeato il nostro quotidiano. Abbiamo oramai una generazione sempre crescente di nativi digitali per i quali non vi è altra realtà se non quella di una tecnologia che condividiamo nel quotidiano.

Da un po' di tempo ci si chiede da più parti quale impatto i vari strumenti con cui ogni giorno siamo in indissolubile contatto abbiano cambiato la nostra vita, il nostro lavoro, la nostra dimensione sociale. Già una quindicina di anni fa si parlava di andare oltre il comune senso di luogo, e questo avveniva agli albori dell'affacciarsi sulla scena di quello che è il grande teatro della vita, dei nuovi strumenti che ora definiamo *social*. Ora più che mai il luogo, nella sua

concezione ed idea fisica come comunemente lo abbiamo conosciuto, risulta o superata o con una valenza molto diversa di quella che poteva essere semplicemente per i nostri genitori, di sicuro per i nostri nonni ma anche per noi stessi se solo ci guardiamo indietro di al massimo un paio di decenni.

Proviamo a pensare, per esempio, quanto la tecnologia nel mondo del lavoro si sia sedimentata nei comportamenti di molti di noi; quanti nuovi approcci alle attività che ci troviamo a svolgere nelle nostre organizzazioni; come per molti sia divenuta un ausilio ormai imprescindibile; come per altri – di contro – sia l'emblema della castrazione della fantasia umana. Alcuni strumenti di oggi sono semplicemente indispensabili ed è impensabile ed impossibile tornare indietro. Pensiamo solamente a due di questi: la posta elettronica e il telefono cellulare. Come possiamo immaginare, oggi, la nostra organizzazione di una normale giornata lavorativa senza questi supporti. Ne potremmo di certo farne a meno, ma temo avremmo – almeno nell'immediato – un'inevitabile ripercussione sulla sfera dell'io, con possibili sfociamenti nei disturbi della gestione dell'ansia facilmente profetizzabili: come vivere senza avere la possibilità di poter essere contattati ora e ovunque?

Ci si domanda continuamente, e con la conseguente costituzione di accese fazioni pro e contro – ti-

piche di ogni comportamento umano – se si viva meglio o peggio rispetto a quando avevamo una tecnologia più semplice, quanto impatta tutto ciò sulla gestione del tempo, se ne tracciamo abusi. Da un punto di vista di un abbattimento o accorciamento delle distanze comunicative e non, non possiamo tacere che questo sia palesemente avvenuto, pensate semplicemente quanto sia più facile (e con quale maggiore serenità) oggi partire verso l'altra parte del mondo e rimanere – allo stesso tempo – strettamente collegati ed informati di ciò che avviene a casa nostra. La tecnologia ci ha reso tutti molto più vicini ma paradossalmente e contemporaneamente molto più soli. Vi sarà di certo capitato di viaggiare in treno, una volta prima di partire si sperava che i vicini di posto fossero piacevoli, i viaggi erano più lunghi e inevitabilmente si doveva finire a scambiare qualche parola con chi ci era seduto accanto. Oggi abbiamo il trionfo dell'individuo: *tablet*, *smartphone* o semplicemente cellulari su cui leggiamo, colloquiamo, ascoltiamo o vediamo con il mondo ma non condividiamo nulla con chi è a meno di trenta centimetri da noi.

Riconosco di essermi concentrato su una parte del progresso tecnologico, quello comunicativo, che è quello che più pervade ogni giorno e che è più facile e intuibile da misurare per tutti, ma non dobbiamo dimenticare quanto e quale progresso ci sia stato in altre



dimensioni tecnologiche cito una per tutte: quella medica. Un progresso che se ben indirizzato e guidato ci potrà permettere di vivere sempre di più e meglio (questo è l'aspetto a mio avviso più importante).

Da ultimo non si può non citare il rapporto tra tecnologia e politica che vive simbioticamente con il progresso comunicativo, ma secondo alcuni con pericolose derive autoritarie, mi spiego meglio; la tecnologia ci permette, come ho più volte sottolineato di essere

tutti connessi, ma una politica poco sana non ci potrebbe rendere tutti controllati? È chiaro che tutto ciò è tecnicamente possibile, mi chiedo, però, e se riuscissimo a fare il contrario? Quindi a controllare più strettamente la politica, come ne potremmo beneficiare? Nel lasciarci con questo interrogativo concludo con: benvenuta tecnologia!

[responsabile del personale, università Gregoriana, Roma]



non di solo bisturi

Nel rapporto tra tecnologia e medicina quello che viviamo oggi è il passaggio da una collaborazione a un rapporto di sostituzione dove l'universo ipertecnologico, frammentato ed impersonale ha trasformato il medico in un gestore tecnico di strumenti sofisticati e procedure complesse e, a volte, invasive. La medicina consente oggi di modificare con la ventilazione meccanica, la circolazione assistita, la nutrizione parenterale totale ecc., non solo la fase terminale della vita, ma anche la sopravvivenza di molte persone che in un recente passato non avrebbero neanche condotto una vita normale; pensiamo alle possibilità offerte dai trapianti, dall'emodialisi, dalla chirurgia e da terapie mediche che curano, ad esempio, il diabete, l'ipertensione, molti tumori, ecc., malattie che in un recente passato compromettevano la qualità della vita e l'accorciavano. È accaduto, però, che esistendo una forte correlazione tra

ricerca tecnologica e produzione industriale, si è realizzato contemporaneamente l'ingresso nel mondo medico di un nuovo fattore: il profitto economico. Per questo motivo ricerca, ideazione tecnologica, produzione industriale e profitto stanno orientando molte scelte della recente politica sanitaria. Il modello industriale, basato su domanda e offerta, è stato accettato come il modello ideale di relazione tra richiesta di prevenzione, cura o assistenza ed erogazione di un servizio medico assistenziale. Da un lato abbiamo un'offerta sanitaria di altissima specializzazione, altissimi costi ed efficienza non sempre uniforme e costante; e dall'altro abbiamo una domanda crescente di consumo sanitario: pensiamo alla domanda di medicina estetica e chirurgia plastica per soddisfare un desiderio di realizzazione di un modello fisico ideale esteticamente aderente ai canoni di giovanilismo ed efficienza proposti dai media.

Inoltre, il tecnicismo trionfante, la concezione organicistica della medicina, dove i medici sono curatori di organi e non di persone, i modelli di vita materialistici ed edonistici hanno diffuso, anche tra i medici, un atteggiamento culturale che considera la morte come un insuccesso terapeutico. Un'altra conseguenza del rapporto di sostituzione della tecnologia alla medicina è stato l'esperato orientamento verso l'iperspecializzazione, nella quale si avverte la mancanza di un orientamento globale. Siamo passati da una medicina fondata sull'osservazione empirica (Aristotele considerava la medicina un esempio di come le capacità empiriche si trasformino in scienza) a una medicina fondata sulla misurazione oggettivante. La situazione diventa ancora più complessa in campo chirurgico, dove la tecnologia focalizza l'attenzione su singoli organi, apparati o funzioni. Il paziente oltre a subire la sofferenza e il disagio

della malattia perde la propria essenza per finire con l'essere identificato con la propria parte malata: diventa un fegato, un cuore, un'anca. Il chirurgo, compiaciuto della propria manualità e delle possibilità tecnologiche fornite dagli strumenti, finisce con l'essere un'endoscopista, un microchirurgo, un protesista. Ma un qualsiasi atto medico, che cosa produce? In realtà non produce salute perché la salute è una condizione naturale insita all'essere e non può essere prodotta dal medico. Paradossalmente l'atto medico tecnologicamente avanzato si discosta dal concetto di *téchne*, della filosofia greca, dove produrre significa realizzare un'opera che viene messa a disposizione di altre persone. Nella migliore delle ipotesi il medico ripristina una condizione naturale di salute che non è il prodotto della *téchne* del medico. Solo quando il medico è posto di fronte a scelte drammatiche co-

me, ad esempio, la necessità di un trapianto, la difficoltà nel richiedere a un parente una donazione d'organo, gli ostacoli imposti dalla legge ad alcuni aspetti legati alla procreazione assistita o alla ricerca, l'aborto, la sofferenza psichica, la scelta di atti terapeutici che oscillano tra accanimento terapeutico ed eutanasia o la necessità di dovere comunicare una prognosi infausta, quando è, in definitiva, solo con la propria coscienza di fronte al paziente ed ai parenti chiusi nel proprio dolore. In questi momenti non può essere il criterio gestionale del profitto dall'Azienda Sanitaria o la tecnologia a guidare il suo operato, ma la consapevolezza di sentirsi portatore sofferente della scienza e gestore sapiente di tecnologie avanzate.

[medico, redazione CuF, Bari]

ricordando

di Francesco Giannella

una rete di trame

non credo sia necessario dimostrare i profondi mutamenti che la tecnologia e rete hanno indotto nei comportamenti umani. La verità è che, anche non volendo, chiunque viva in un paese non profondamente arretrato è soggetto alle nuove regole imposte dalla velocità e dalla quantità d'informazioni circolanti e dalla facilità con cui queste informazioni vengono veicolate in entrata ed in uscita, spesso contro la volontà di chi crede di tutelare la propria riservatezza. Far finta di non tenerne conto, equivale a vivere fuori dalla realtà, non accorgendosi dei vantaggi e dei pericoli che incombono su tutti, se non ci si attrezza culturalmente ad affrontare la novità.

Per analizzare il tema del rapporto tra tecnologia e criminalità, si deve tener conto dell'impatto che lo sviluppo dell'informatica ha avuto sul piano psicologico, sociologico e istituzionale. Mi limiterò a pochi accenni. 1) Il piano psicologico – cioè la dimensione individuale – è legata all'impatto dell'informatica sugli schemi cognitivi di ogni individuo e alla induzione di alterazioni percettive che possono interferire sui livelli di consapevolezza; e dunque, per esempio, da un lato il fenomeno della dipendenza dallo strumento tecnologico (soprattutto dipendenza da connessione in rete), dall'altro la disinibizione, che rende possibile all'individuo mettere in atto comportamenti che altrimenti

non terrebbe nel rapporto diretto con altri. 2) Il piano sociologico – cioè la dimensione sociale, ovvero il mutamento dei comportamenti e dei rapporti tra individui (immaginiamo solo i *social network*). 3) Il piano pubblico-istituzionale, cioè la dimensione organizzativa, ovvero la necessità da parte delle istituzioni di affrontare il problema del cyberspazio come proprietà privata o pubblica, essendo divenuto il luogo di concentrazione di enormi interessi politico-economici e terreno di elevati investimenti. Di qui la necessità di attrezzarsi con impianti normativi adeguati per gestire i fenomeni legati alla tecnologia.

Il tema della criminalità informatica è conseguenza di tutti e tre i mutamenti: il criminale non è avulso dalla realtà, si adatta, ne sfrutta le novità. Non solo: il mezzo informatico ha aperto nuovi spazi d'azione anche per chi, in mancanza dello strumento tecnologico, non avrebbe violato la legge. La continua evoluzione ha messo alle corde la vecchia legislazione che si è mostrata del tutto inadeguata, offrendo enormi spazi favorevoli per: a) la commissione di reati tradizionali con strumenti nuovi e più efficaci (terrorismo internazionale, traffici illeciti di cose e persone); b) lo sviluppo di nuove forme di reato (i reati informatici in senso stretto come la truffa informatica, il furto d'identità o *phishing*, l'accesso abusivo a sistemi informatici, ecc.); c) il pro-



liferare di organizzazioni criminali inimmaginabili fino a pochi anni fa (dedite ad es. alla pedopornografia *online*); d) il proliferare di reati transnazionali, perché la tecnologia e la rete non riconoscono confini fisici. E allora sono state progressivamente introdotte normative nazionali e internazionali per colmare il vuoto e adottate nuove tecniche investigative. L'Italia ha recepito, ad es., alla Convenzione di Budapest e quella di Lanzarote, quest'ultima in materia di protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale.

Il fenomeno della pedopornografia *online* è il più drammatico. Le indagini hanno messo in luce scenari raccapriccianti, ma la sensazione è che ancora oggi molti non conoscano né le dimensioni, né l'incredibile gravità del fenomeno,

difficilissimo da contrastare, perché le principali organizzazioni criminali operano in paesi che a ciò non prestano alcuna attenzione.

Non si pensi, però, che l'uso del mezzo tecnologico (il *web*, ma anche qualsiasi strumento avanzato, come lo stesso cellulare) abbia portato solo vantaggi ai criminali. In realtà, da un lato tali sistemi si sono rivelati strumenti per una più agevole consumazione di reati comuni (truffe, *stalking*, contatti tra membri di una associazione criminale), d'altra parte l'uso di questi mezzi lascia tracce, che consentono una più penetrante investigazione ed anche più certa identificazione del reo. Lo stesso processo penale ha subito un'evoluzione positiva nella direttrice di una sempre maggiore scientificità della prova. Le tradizionali prove

(soprattutto la testimonianza, la più inattendibile e manipolabile delle prove) lasciano spazio alla prova scientifica: perizia, indagine tecnica, intercettazione telefonica e ambientale, ma anche informatica (analisi del traffico telefonico, delle *email*, delle connessioni sul *web*, acquisizione dei dati dai pc o dagli altri strumenti di navigazione, ricostruzione degli indirizzi IP utilizzati dai criminali, ecc.). Insomma, un processo penale più al passo coi tempi, che però impone ad investigatori e magistrati di modernizzare i loro metodi di lavoro per non trovarsi spiazzati e lasciare di fatto impunte molte forme di criminalità moderna.

[magistrato, procuratore aggiunto a Trani, Bt]

meditando

di Walter Napoli

dal complesso al complicato

immaginiamo che la tecnologia, semplificando le cose ed esonerandoci da molti nostri impegni, possa risolvere, prima o poi, ogni cosa. In realtà le applicazioni tecnologiche permettono, oggi, di percorrere solo le strade, preordinate da istruzioni *ad hoc*, che portano, senza equivoci ed errori, all'espletamento di un compito prestabilito. La vita umana non è, però, una struttura tecnologica e tantomeno esiste un *software* in grado di semplificarla, assicurando al tempo stesso la libertà dei nostri modi di pensare e dei nostri comportamenti. Tutti gli esseri viventi sono sistemi complessi la cui vitalità dipende dagli equilibri dinamici che permettono di adeguare, anche ogni istante, i processi vitali alle mutevoli condizioni ambientali. Senza l'orchestrazione della complessità, nessun fenomeno vitale potrebbe esistere. La semplificazione tecnologica non è in grado di affrontare i problemi complessi naturali che assicurano la nostra sopravvi-

venza. La semplificazione potrebbe essere causa di grandi errori e potrebbe arrivare fino alla distruzione degli equilibri naturali e dei fenomeni vitali che ne derivano. La tecnologia è in grado di affrontare situazioni complicate, spesso create dall'uomo: sa solo sciogliere meccanicamente i nodi che bloccano lo scorrere di un filo (per esempio, può controllare la qualità della produzione in serie di un bene o delle prestazioni di un servizio). La tecnologia non ha nulla in comune con gli equilibri complessi della natura. La tecnologia è spesso anche una pratica, esercitata in forme e con funzioni arbitrarie, senza condivisione di modi e di finalità e che può, quindi, avere successo solo facendo leva su convincimenti acritici e consensi ideologici a proprio favore. Oggi si parla d'intelligenza artificiale come di una prospettiva tecnologica che potrà offrire migliore qualità alle cose. Alcuni immaginano una macchina capace di avere comportamenti e modi di

pensare umani: è il sogno di poter creare uno schiavo meccanico. Molti, per interessi economici o per entusiasmi progressisti, sono in attesa dell'invenzione di un androide capace di eseguire comandi in modo intelligente e di prendere iniziative. Non è chiaro, però, a quale libertà e a quali principi tale macchina potrebbe fare riferimento in modo autonomo. L'autonomia di queste macchine nel riuscire ad autodefinire una propria identità e a riconoscersi immaterialmente nel valore di un concetto (come, per esempio, quello della libertà) è un problema che sembra poter proporre solo interrogativi. Dobbiamo prendere atto che, per esempio, sul vincolo della neutralità (che è un punto cruciale nei momenti delle valutazioni e nelle decisioni che una macchina intelligente dovrebbe prendere in modo autonomo), il concetto di libertà non consente di definire riferimenti assoluti non solo per un'intelligenza artificiale, ma anche per gli esseri uma-

ni. Possiamo, quindi, immaginare quali dubbi ed equivoci potrebbero essere generati dall'implementazione di criteri valutativi e decisionali, che contengono anche valori etico-morali.

In realtà, dietro l'interesse scientifico, per l'intelligenza artificiale, c'è la spinta ideologica di un progressismo che punta ad un mitico diventare costruttori di un nuovo mondo (di fatto ridotto nella dimensione delle insufficienti capacità umane di analisi, d'interpretazione, di valutazione e di progettazione ed esecuzione di un cambiamento radicale) e che vorrebbe trovare legittimazione nella prova provata finale di un suo perfetto funzionamento meccanico.

L'intelligenza artificiale, in questi giorni, è diventato anche un tema di grande attualità per i pericoli connessi alle sue applicazioni e denunciati in un documento sottoscritto da 400 scienziati che lavorano proprio nell'ambito di questo stesso tema. C'è il timore che la sopravvivenza umana possa

essere minacciata dalle potenziali capacità distruttive che possono essere attivate come conseguenza di un'incontrollata elaborazione, di dati e di scelte, da parte di un sistema intelligente che opera, come se fosse un essere umano, ma con funzioni artificialmente ricostruite dall'uomo sulla base delle sue limitate conoscenze. Siamo di fronte a scenari che pongono molte domande alle nostre attuali società civili, ma che offrono anche nuove prospettive per valutazioni critiche su questioni cruciali della storia umana. Sappiamo che, nella realtà concreta, opera ancora l'uomo con le sue inalienabili potenzialità, con le sue consapevolezze, con la sua autonomia, con la sua capacità di assumere responsabilità, con la sua ricerca di qualità nelle relazioni sociali, con la sua capacità di creare sinergie.

[tossicologo e analista ambientale, socio CuF, Bari]

sempre pronto?

La disponibilità del cellulare oltre ad aver introdotto nuovi comportamenti nella vita quotidiana e nuove modalità di comunicazione nei rapporti umani, ha stimolato la crescita esponenziale della connessione a distanza, producendo nuovi bisogni di comunicazione. Rispondere o comunicare è diventato una esercizio dotato di un'attrazione irresistibile al punto da essere una nuova forma di piacere. È interessante esplorare come l'uso frequente del telefonino possa condizionare l'individuo psicologicamente, i suoi comportamenti, le relazioni interpersonali e le ripercussioni neurofisiologiche. Il telefono portatile si presta bene a svolgere il compito di moderatore della distanza affettiva e di regolatore personale della separazione. La riscoperta dell'incertezza come limite del proprio potere di controllo degli eventi a volte può suscitare un'ansia diffusa, che si trasforma in panico. Le persone sono assenti e non disponibili in ogni momento, per cui bisogna sopportare l'attesa, questo può generare ansia perché si scopre che la situazione è incontrollabile. L'ansia, dovuta al distacco vissuto in termini di abbandono o alla perdita del controllo esterno, può far privilegiare l'uso del mezzo tecnologico piuttosto che favorire l'uso delle risorse personali nell'esperienza vissuta. Di fatto, la nuova abitudine ali-

menta col tempo un bisogno di vicinanza e contatto assiduo fra le persone, che cresce progressivamente con la ripetitività di utilizzo, la consuetudine di ricorrere ad una facile chiamata ogni qualvolta si presenta un disagio finisce col rendere l'uomo più fragile psicologicamente, ormai incapace di reggere un qualunque distacco temporaneo. Il sostegno affettivo indotto dal telefonino va valutato come problema diseducativo, in quanto non rinforza più l'apprendimento progressivo di riuscire a contenere e tollerare la solitudine. Usando il telefono portatile ogni volta, non si conferiscono più nuovi significati e nuove immagini mentali all'esperienza della separazione. Anziché ricordi e più genericamente pensieri si compiono azioni e si producono immagini e messaggi tecnici e questo allontana la persona dall'uso della memoria, del far mente, come attività cognitive, che sono strettamente connesse alla funzione simbolopoietica. I simboli sono strumenti necessari per salvaguardare la capacità di essere soli e, di fatto, sono alla base della capacità di tollerare la separazione e l'isolamento, senza che questi provochino uno stato di angoscia o alimentino un sentimento di annientamento. La capacità di gestire il distacco riporta la persona ai primi apprendimenti infantili, al primo rapporto con la madre ed alla sua funzione basilare. Questa è una funzione



che non è appresa una volta per tutte, e non è posseduta da tutti allo stesso modo, in questo campo risultano tutti più o meno difettosi. Accettare la solitudine per alcuni potrebbe significare smettere di usare strumenti tecnici e tornare piuttosto ad adoperare la mente per generare una forma di pensiero astratto, accompagnato da un adeguato condimento emozionale, un insieme di simboli e di emozioni proprie sì da incrementare la comunicazione verbale. Una certa ansia di separazione può essere dovuta alle limitate risorse auto-trasformative: per cui una volta innescate condotte relazionali esse vengono ripetute con tutti e mantenute sempre identiche nel tempo. Qui entra in gioco la capacità di usare la vita in modo creativo per continuare a scoprire la realtà come un processo indefinitamente aperto. Difatti, la creatività, si collega alla possibilità dell'adulto di realizzare continue trasformazioni personali e ricercare nuovi significati nella conoscenza

del mondo al posto della fissità dell'identico e della coazione a ripetere. Con il mezzo tecnologico si disimpara la capacità di produrre simboli e di mentalizzare l'esperienza di vita. È solo stimolando la consapevolezza di perdere l'altro che si può produrre un legame simbolico interiore. L'immagine interna nasce attorno al vuoto interiore, se si ha la pazienza di aspettare che accada. La minaccia è che non si possieda una creatività capace di colmare il vuoto interiore, che può apparire come incolmabile. La personale produzione creativa di rappresentazioni, non è più ricercata attivamente e col tempo finisce per essere sostituita da una funzione tecnica, ma così facendo si arrischia di perdere una funzione. Il telefonino diventa sempre più un modello d'interazione sociale invero si ricorre al *dating* o programmazione degli incontri galanti, tramite un'agenzia o un mediatore di pubbliche relazioni. Si è aperta l'era del *blog*, spazio in cui si

possono raccontare liberamente storie, comunicare esperienze e pensieri, un diario di bordo che tutti possono tenere. Tutto questo a scapito della *privacy*. L'assunzione come modello di condotte di vita, di relazioni preconfezionate e di frasi falsamente autentiche condiziona la possibilità di inventare una comunicazione originale. L'uniformarsi ad un modello culturale omogeneo incoraggia e rassicura rispetto al bisogno protettivo dell'appartenenza. Il conformismo sociale nasconde in sé il bisogno di essere rassicurati e di proteggersi all'interno dei gruppi omogenei d'appartenenza davanti ad un mondo che è sempre più carico d'incertezza per il futuro.

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito www.cercasiunfine.it nella sezione meditando – in articoli e commenti di CuF]

[psicologa-psichiatra, socia CuF, Bari]

quasi automi

L'evoluzione tecnologica, è stata talmente accelerata che oggi ha prodotto strumenti come l'*iphone*, che, contenuto in una mano, svolge le funzioni di cellulare, di fotocamera, fa i video, naviga in internet, funge da GPS, gestisce l'agenda degli appuntamenti. Insomma, è diventato un aggregato tascabile del quale non sappiamo più farne a meno, anzi, guai a dimenticarlo a casa, ci sentiamo persi. Queste nuove tecnologie sono state realizzate in un tempo molto breve, ma con molta lentezza ci stiamo accorgendo dei lati negativi che questo progresso porta con sé, della nostra dipendenza, del nostro cattivo uso fino a creare delle nevrosi. Di recente ho letto questa frase: "Il prodotto del risultato della ricerca *online* non è il contenuto, il prodotto sei tu". Più si sta online, più le aziende hanno interesse a stare su *internet* per cercare di spuntarla sulla concorrenza. Chi vince questa gara apparirà primo nella lista dei siti che il motore di ricerca google

propone ogni volta che l'utente mette quella/e parolina/e e schiaccia il tasto invio. La vera rivoluzione delle nuove tecnologie, è l'utilizzo di *internet*: tutte le informazioni del mondo, messe in rete e utilizzabili gratis. Ma, la gratuità del *web*, è un'illusione, si mettono a disposizione tutte le notizie del mondo, con la funzione dello specchio per le allodole (*internet gratis*): ho fatto delle foto vedi ti piacciono? Così facendo veniamo osservati e sbirciati per mezzo dei cosiddetti *cookie* (piccoli file testo che memorizzano dati sulle ricerche che noi facciamo, in alcuni casi, prendono più del dovuto). Molti di noi cercano su *internet* tante cose che fanno parte della nostra personalità, anche intima, questo permette a chi sta dietro le quinte, di identificarci nei minimi dettagli. Spesso quando si torna su un sito è come se ti riconoscesse. Si ricorda delle nostre abitudini di navigazione, della personalizzazione della pagina e del contenuto del nostro carrello della

spesa. Se ci pensiamo, è un sistema che migliora l'esperienza di navigazione *online* e ci fa risparmiare tempo. Il rovescio della medaglia è che un *cookie* confezionato ad arte, potrebbe rappresentare un rischio per la nostra *privacy*. Non solo, ma i motori di ricerca ci spingono a optare delle scelte secondo uno schema preciso, imponendoci un modo definito di comportarci, delineando nel tempo le nostre scelte e parte della nostra personalità. Più seguiamo questo *cliché* più non siamo noi stessi. Così facendo, finiamo per comportarci tutti nello stesso modo. Ed è talmente vero, che è già successo. All'inizio del '900 in Olanda, iniziarono a raccogliere dati sulle scelte/tendenze religiose personali, senza nessun doppio fine, ma solo per facilitare le prassi di sepoltura. Nessuno prevedeva che nel 1939 ci doveva essere il regime nazista che ha utilizzato quei dati per eliminare milioni di persone. Non solo, il *web* ormai influenza



gran parte dell'economia globale. Nel 1990, la quotazione delle società informatiche, ha creato flussi di denaro nelle borse mondiali tali da far gonfiare il vero valore dei titoli azionari e smisurare il rapporto *price/earnin* (prezzo/valore). Nel 2000, ci fu il crollo del mercato *web* causando un *crack* finanziario del 25% delle masse finanziarie mondiali. I rappresentanti politici hanno capito benissimo la potenzialità del *web*, infatti oggi i partiti politici che non usassero questo strumento in qualsiasi

fase della loro vita politica, specialmente durante le campagne elettorali, sarebbero dei perdenti. Questo significa che non c'è più distinzione tra lo spazio pubblico e quello privato. Ogni passo avanti verso il progresso, porta con sé le sue scorie, questo però, non ci deve impedire di riconoscere e salvare i lati positivi.

[già impiegato aziendale, redazione CuF, Gioia, Bari]

meditando

di Filippo Notarnicola

governo globale

Le tecnologie ci pervadono – ed è normale che sia così – e lo fanno tramite oggetti diversi fra loro, quali *computer*, *robot*, farmaci, auto ecc. o procedure come, ad esempio, il recupero di informazioni con i motori di ricerca. Occorre, però, andare oltre la semplice valutazione dei benefici: cosa c'è oltre ciò che ci appare? Cosa è celato dentro l'oggetto e non ce ne rendiamo conto? Quali idee, filosofie e stili di vita ci comunicano, addirittura inconsapevolmente, ci impone?

Proviamo ad osservare alcuni aspetti che caratterizzano le tecnologie attualmente emergenti. L'oggetto tecnologico, materiale o immateriale, è quasi totalmente basato su conoscenze scientifiche e ne rappresenta il naturale e principale prodotto, frutto applicativo di ricerche spesso multidisciplinari. Ne segue che alla ricerca scientifica sia richiesta sempre più una finalità applicativa, industriale, cioè tecnologica.

Lo sviluppo, la sperimentazione e la progettazione dei prodotti tecnologici richiedono elevati investimenti di risorse economiche e umane. Le conoscenze tecnologiche e i relativi cicli di produzione degli oggetti sono, sempre più, posseduti da pochi grandi soggetti economici con struttura internazionale. Se da un punto di vista ciò costituisce un vantaggio (l'economia di scala) da un altro punto di vista c'è il rischio della

nascita di monopoli o oligopoli. I prodotti tecnologici sono soggetti ad una diffusione ampia e veloce: dal laboratorio passano velocemente nella società. La diffusione è essenzialmente determinata dall'economia di mercato, che orienta la scelta di quali prodotti sviluppare, con le relative tempistiche, e quali no. A riprova di ciò basta considerare che le tecnologie si diffondono prioritariamente nelle società ricche, dove c'è più mercato, e privilegiano prodotti destinati ad esse. Inoltre, consideriamo quanto le stesse società ricche siano intrise di bisogni tecnologici indotti dalla pubblicità e di obsolescenza pianificata degli stessi prodotti. Il tutto per sostenere il mercato e senza considerare l'impatto ambientale di tale consumismo. Il governo del mercato tecnologico sfugge sempre più alle legislazioni nazionali in favore di logiche economiche sovranazionali e lo sviluppo non è orientato dalle necessità del bene comune. Inoltre, conseguenza della logica che la produce, la tecnologia può far accrescere le disuguaglianze tra ricchi – detentori delle stesse – e poveri, sia a livello di nazioni sia a livello di gruppi sociali all'interno di ogni nazione: si pensi alle differenti potenzialità di sviluppo culturale in conseguenza della possibilità o meno di accedere alla rete (il *digital divide*). Il possesso di tecnologie costituisce un potere sociale capace di



governare a livello globale. Nell'immagine collettiva corrente, invece, chi possiede e produce tecnologia viene spesso considerato solo un imprenditore e non un soggetto detentore di potere. Queste considerazioni dovrebbero indurci a riflettere. Quali tecnologie servono di più oggi? Quali rispondono a reali necessità dell'umanità? È banale rispondere a quest'ultima domanda se mettiamo a confronto le tecnologie per le guerre e le tecnologie per la pace, ma a dispetto della ovvietà della risposta si continuano a spendere ingenti somme per la ricerca in armamenti. Servono delle tecnologie finalizzate a ridurre il nostro impatto ambientale oppure quelle che fanno uso indiscriminato delle risorse naturali? Nel campo della produzione energetica, servono le tecnologie finalizzate al risparmio e alla produzione diffusa da fonti rinnovabili o

quelle, monopolistiche, che fanno scempio della natura? Per le necessità di cibo a livello mondiale, servono nuovi alimenti frutto delle biotecnologie oppure la fine dello sfruttamento a monocultura di intere nazioni ed una più equa distribuzione delle ricchezze e di quanto già attualmente prodotto? Nel campo medico-farmaceutico, come conciliare il pagamento delle *royalties* brevettuali con la necessità di mettere i farmaci a disposizione di tutti coloro che ne necessitano?

In conclusione, usando un prodotto tecnologico, proviamo ad essere un po' critici e chiediamoci più spesso: che scienza c'è dentro? Serve effettivamente? Chi detiene il potere di produrlo? Quale logica contiene? A livello personale, ne guadagneremmo in maggiore ocularità nelle nostre scelte. È possibile fornire risposte a questi problemi? Certo. Relativa-

mente al problema di chi o cosa determina ed orienta le scelte in materia di ricerca scientifica e tecnologica, la Costituzione (art. 33) è chiara: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". La produzione di scienza e tecnologia deve essere prioritariamente pubblica e le relative scelte devono far parte del dibattito sociale. A tal fine è essenziale che la società si impossessi maggiormente e sempre più della cultura scientifica: l'accesso alla conoscenza è l'unica garanzia e premessa necessaria per scelte consapevoli e per la pratica della democrazia. Inoltre, la ricerca scientifica e tecnologica deve essere sostenuta da finanziamenti pubblici così da orientare le scelte verso il bene comune.

[ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche, socio CuF, Bari]

meditando

di Franco Ferrara

investimenti travolgenti

al punto in cui siamo giunti, per tentare di conoscere gli effetti dell'economia digitale sulla persona e sulla vita quotidiana, è necessario capire come si espandono gli investimenti dei grandi protagonisti del *web*. In Italia l'espansione del digitale avanza con una visione corta, in quanto le scelte degli investimenti digitali sono nelle mani pubbliche e quindi politiche. Siamo fermi all'Agenda Digitale del 2012 che prevede: 1) finanziamenti pubblici per sostituire il digitale con la fibra ottica; 2) digitalizzazione dei rapporti azienda-cittadino con la P.A. e del lavoro al suo interno; 3) incentivi alle aziende che fanno innovazione. A livello globale, invece, la logica degli investimenti trova nello sviluppo dell'intelligenza artificiale il motore principale, tanto da far dire al fondatore di Tesla e Space X: "dobbiamo essere super attenti con l'intelligenza artificiale, potenzialmente più pericolosa delle armi nucleari". Ciò significa che gli stati di avanzamento dell'intelligenza artificiale convergono nel laboratorio

globale, da dove tutti attingono informazioni utili a effettuare investimenti volti alla conquista oligopolistica delle persone e dei mercati. Attraverso la rete è possibile investire in due direzioni: l'espansione in un mondo libero e legalitario o in un mondo sottomesso. Sta di fatto che la tecnologia digitale è pervenuta a un elevato grado di pervasività, investendo nel processo l'intera umanità nei vari passaggi, ha iniziato con *web.1*, e attraversando il *web.2* sta per giungere al prossimo *web.3*. L'Agenzia delle Nazioni Unite delle Telecomunicazioni aveva previsto per il 2014 l'obiettivo di 3 miliardi di connessioni, è stato raggiunto e superato, 2,5 miliardi di cittadini utenti sono muniti di cellulare. L'obiettivo degli oligopoli è di dominare da soli il mercato globale investendo sull'identità dell'utente. Questo processo ha un arco temporale breve, ha inizio nel 1993 quando il *web 1.0* ospitava solo siti statici, l'utente consultava i contenuti e poi passava ad altro sito grazie ai *link*. I motori di ricerca facevano da padroni

– Libero, Yahoo e Google erano sempre vincenti. Poi arrivano i *blog*, i *forum*, le *chat*, la tecnologia *wiki* e infine i *social Network*. In questi ambienti l'utente si scopre attore, protagonista di primo piano, produttore gratuito di contenuti propri e di commento a quelli altrui, interagendo all'interno di un universo dinamico e collaborativo; questa è impostazione del *web 2.0*. In questo contesto nasce *Facebook*, l'obiettivo degli investimenti era la creazione di legami tramite l'amicizia. Non era mai accaduto che valore e tecnologia giungessero a questa fusione. La distanza con il fordismo è davvero abissale. Una sola piattaforma unisce in maniera intuitiva le funzioni di *blog* personale, di un *forum*, di una *chat*. Da questa impostazione esplode il mondo dei messaggi interattivi con *WhatsApp*. Il mondo di Google supera i 3,3 miliardi al giorno di ricerche, *Twitter* 1,5, *Facebook* 1 miliardo. Ci troviamo in un ambiente dove il privato ha prevalso del tutto sulla dimensione pubblica. Ci informiamo sui nostri interessi, parliamo,



esprimiamo opinioni. Le imprese conoscono gli andamenti di mercato in tempo reale.

Non siamo ancora allo zenit del *web 3.0*, i dati registrati non hanno ancora una semantica e abbiamo alcuni fraintendimenti perché la similitudine funge da moltiplicatore dispersivo, tutto dipende dai *software* che si generano. Stiamo per lasciare l'era dei motori di ricerca ed entrare nel tempo dell'intelligenza artificiale. La stampante 3D è il primo prodotto del *web 3.0*. Gli investimenti pensati sono quelli che prevedono protesi cognitive che invieranno e rimuoveranno raffiche di dati. Il *web* del futuro sarà formato da una piattaforma madre fatta per generare piattaforme derivate. Con *Bigdata* la semantica e la grafica saranno le fondamenta del *web 3.0*. I colossi della rete con investimenti travolgenti nella catena informatica del

web 3.0, aumentano i servizi in vista dell'integrazione totale tra virtuale e reale. Per comprendere questa mutazione propongo la visione del film uscito di recente: *The imitation game* di Morten Tyldum. È la storia di Alan Turing, brillante matematico di Cambridge arruolato durante la seconda guerra mondiale dall'esercito britannico per decifrare il codice Enigma, ideato dai nazisti per secretare le proprie comunicazioni militari. La macchina elettromeccanica da lui inventata non solo contribuirà ad accorciare la durata della guerra salvando - secondo alcuni storici - milioni di vite umane, ma porrà le basi della moderna teoria informatica e della costruzione dei primi calcolatori.

[presidente centro studi Erasmo, redazione CuF, Gioia, Bari]

